

RASSEGNE SU DORA GARCIA E IL PADIGLIONE SPAGNOLO A VENEZIA IN ALCUNI GIORNALI ITALIANI ED SPAGNOLI (ARTRIBUNE, EXIBART, EL PAIS)

Esperienze artistiche marginali, non riconosciute, ignorate dai musei. E dal sistema. Volutamente o non volutamente. Ecco il pane del Museo d'arte contemporanea italiana in esilio. Un progetto d'arte sociale, un workshop, un lavoro di Cesare Pietroiusti, una accolta di eccentrici.

IL VERO PADIGLIONE ITALIANO È IN ESILIO. IN SPAGNA



È nel Padiglione Spagnolo ai Giardini della Biennale che trova asilo provvisoriamente il Museo dell'arte contemporanea

italiana in esilio. A offrire ospitalità è Dora García nell'ambito della sua opera, *L'Inadecuado, Lo Inadecuado, The Inadequate*, ampia performance collettiva che si estende per l'intera durata della Biennale di Venezia e che vede tra i protagonisti anche Andrea Lanini, Fausto Delle Chiaie [\[nella foto il suo... atelier\]](#), Giuliano Nannipieri e Aldo Piromalli. Loro sono quattro degli esuli artistici intercettati dal progetto curatoriale di Cesare Pietroiusti, che ha "lo scopo di individuare personalità singole o collettive che svolgono attività creative sorprendenti, eterodosse, fuori dai circuiti della comunicazione mediatica".

Una ricerca che si è svolta prima attraverso un "network informale" - generato dalle comunicazioni via email indirizzate ad artisti, curatori, scrittori e intellettuali italiani, invitati a segnalare personalità che potessero essere incluse nel pro-

getto -, poi è stata allargata a un pubblico più vasto attraverso i workshop tenuti da Cesare Pietroiusti presso istituzioni come la Galleria Civica di Trento, o in occasione di eventi come il Festival Arte Contemporanea di Faenza.

Durante questi incontri, generalmente suddivisi in tre fasi - presentazione, ricerca sul campo e restituzione di informazioni -, il pubblico viene coinvolto nel dibattito sull'analisi del sistema dell'arte contemporanea in Italia, del concetto di esilio e delle diverse forme di marginalità nelle produzioni artistiche, per poi contribuire concretamente all'evoluzione del progetto e segnalare - in un secondo appuntamento e a seguito di una ricognizione territoriale di un paio di mesi - i casi di interesse per il Museo dell'arte contemporanea in esilio, avendo come campo d'indagine le "aree di disagio e di marginalità sociale, in istituzioni psichiatriche, penitenziarie e riabilitative in genere", senza tralasciare "personaggi isolati, eccentrici, border-line, che si dedicano ad attività bizzarre, indefinite, e che magari sono noti soltanto a piccole comunità".

L'obiettivo è creare un'entità museale itinerante, priva di sede, dunque ciclicamente ospitata da istituzioni museali e associazioni culturali estere. Al progetto collaborano Alessandra Meo, Mattia Pellegrini e Davide Ricco. Prossimo workshop? Il 18 giugno, negli spazi del Padiglione spagnolo naturalmente.

ANNA SABA DIDONATO

L'INADEGUATEZZA DI DORA



■ Nata a Valladolid, ma attiva a Brussels, Dora Garcia è la protagonista della scena ibérica secondo la scelta del Commissario del Padiglione Spagnolo Katiu Garcia-Anton. Artista poliedrica e introspezziva indaga, oltrepassandoli, i limiti materiali e concettuali tra tempo, realtà e immaginazione, tra mondo concreto e tangibile e mondo della finzione, una finzione quasi cinematografica. Dora Garcia si interroga sulla verità: si domanda se quanto ci viene ricevuto dalla comunicazione contenga qualcosa di vero, e se lo sia totalmente, e su come il rapporto tra opera, artista e spettatore, fornisca il giusto compromesso per vivere in un mondo reale o artefatto e quindi soggetto a imposizioni ideologiche. Dora Garcia ci propone di vivere la realtà attraverso l'illusione della sua teatralità. Non accetta il principio della concretezza come un concetto ovvio e scontato ma scende nella sua più profonda analisi, proprio perché, pensa, che il reale, in quanto tale, è opinabile. Da questi temi nasce *L'inadeguato*, *Lo Inadecuado*, *The Inadeguate*, l'opera ideata per la Biennale da Dora Garcia, artista multimediale che opera in una congiunzione pro-

fonda tra media diversi: foto, scritti e performances, sono i materiali attraverso i quali dà vita a veri set cinematografici e teatrali pensati per il luogo: quindi site specific. L'installazione in mostra realizzata dall'artista consiste in una creazione unica costituita da più performances che si susseguiranno nel corso dell'intera durata della Biennale. Si tratta di eventi collettivi che coinvolgono fino a settanta persone scelte dalla Garcia stessa. Si tratta di individui che ruotano intorno al mondo dell'arte o che ne fanno attivamente parte. Vi sono scrittori che prendono parte all'opera leggendo dei testi, critici d'arte, o anche altri artisti che mettono a disposizione della performance la loro esperienza artistica vissuta.

L'obiettivo delle azioni lo chiarisce la stessa Garcia: "Non ho un messaggio da trasmettere. Vorrei che il pubblico godesse del tempo trascorso insieme con l'opera, allo stesso

Non solo persone a prendere parte all'installazione, ma anche oggetti, come libri e taccuini, che rendano possibile un'interazione e un coinvolgimento più diretti col pubblico. Un'opera, quella della Garcia, realizzata a metà tra spazio coperto e spazio all'aperto... un'azione itinerante che si svolgerà e si modificherà di volta in volta passando da ambienti coperti a location alla luce del sole, site nei Giardini della Biennale. Il titolo della creazione è da parafrasarsi come lo stato psicologico e fisico nel quale la Garcia si trova, sommersa dal caticco e spiazzante sistema dell'arte che ruota intorno alla Biennale. Il concetto di inadeguatezza al quale si ispira è quello esposto da Erving Goffman nella sua opera *Encounters*, dove viene enunciata una teoria che as-

senisce che ogni atto improprio o ogni parola o movimento sbagliati, provocano un meccanismo causa-effetto nella realtà immediata. Il suo lavoro quindi ha un profondo carattere fenomenologico articolato su fonti diverse, quali Franco Basaglia, Carmen Roll, Nicola Valentino e Erik This. L'inadeguatezza, deve portare l'uomo a riflettere su quanto sia inadeguato molto di ciò che percepisce come adeguato solo per il fatto che esso esiste. *L'inadeguato*, *Lo Inadecuado*, *The Inadeguate* è un'opera corale che muta con lo scorrere del tempo e nella quale intervengono più protagonisti/testatanti, tra i quali lei stessa. Il tutto in direzione di un sottinteso che Dora Garcia intende veicolare e di cui è il deus ex machina, conducendo il pubblico a riflettere sulla Biennale stessa, che lei considera una fiera "anacronistica ed appartenente ad un altro tempo". Da giovane artista, riconosce in questo evento e in questa opportunità, la possibilità di poter "guidare un'illusione". Quindi tutti invitati, giovani e non, in queste azioni destrutturanti e vivificanti, per creare nuove prospettive sulle mostre, a partire da una direzione made in Spain. ■

L'inadeguato, *Lo Inadecuado*, *The Inadeguate* è l'opera ideata per la Biennale dall'artista multimediale che opera in una congiunzione profonda tra media diversi: foto, scritti e performances, sono i materiali attraverso i quali dà vita a veri set cinematografici e teatrali pensati per il luogo

modo nel quale gioirebbe incontrandosi con una determinata persona". Accattivante ed innovativa allo stesso tempo è l'idea messa in atto dall'artista di creare un volume apposito, una sorta di guida alla performance, dove vengono illustrate le fasi di realizzazione del progetto e ne delineano gli aspetti più salienti.

Más o menos inadecuado

La acción de Dora García en el pabellón español de la bienal veneciana se sitúa en la línea que marcó Duchamp y siguieron otros artistas con actitudes a contracorriente

Por Á. Molina

EN EL ARTE, mucho más que en la literatura, *lo inadecuado* tiene una cartografía imprecisa: sus mapas son inexactos e inútiles y hasta constan en ellos localidades imaginarias, cursos de ríos desviados y desembocaduras arbitrarias. Con el paso del tiempo, los historiadores corrigen algunos errores topográficos: lo que en su día había sido disconforme podría estar viviendo más tarde en una tierra perfectamente identificable por la museografía. Una tierra yermo donde nadie antes osaba poner los pies podía después estar ilustrando de manera vivaz la cultura de un país, obligar al visitante a fotografiar cada una de sus ruinas cuando no a comprar *bibelots* en los bien surtidos quioscos de los museos. Para el pabellón español de la Bienal de Venecia, Dora García ha creado el proyecto *Lo inadecuado*, un concepto que a lo largo de la historia ha sorteado todo tipo de escepticismos, aunque pocas veces haya sido reflejo de una transigencia.

En el primer número de *The Blind Man*, publicación que conmemoraba el *vernissage* de los Independientes en el Grand Central Palace de Nueva York donde se expuso por primera vez *Fountain* (1917), un joven artista y estudioso de los molinillos de chocolate contradecía de forma brillante y maliciosa los motivos que adujo el jurado para rechazar aquella hermosa "forma femenina, preparada para recibir los fluidos masculinos": "Dicen que es inadecuada, inmoral. Pero el urinario no es más inmoral que una bañera. El hecho de que el señor Mutt realizara o no la fuente con sus propias manos carece de importancia. La ELIGIÓ. Creó un pensamiento nuevo para ese objeto".

Aquella declaración de Marcel Duchamp abordaba una nueva filosofía del arte que incluía todos los actos humanos, como el transformismo, los cultivos de polvo y hasta la emisión de obligaciones (bonos para la ruleta de Montecarlo), un documento financiero corriente pero tan manipulado que resultaba difícil calificarlo como *ready-made*: lo que, de crearse hoy, veríamos como un acto especulativo, se consideró entonces una obra maestra perfecta, porque además de tratarse de una inversión en un sistema de "explotación duchampiano de la ruleta y demás minas de la Costa Azul", sólo la firma del artista estampada sobre las treinta obligaciones emitidas valía más que los quinientos francos que se pedían por la participación. Sin querer, Duchamp había abierto un despreocupado debate estético en torno a *lo inadecuado*, como un salvavidas lanzado a los desechos de los grandes naufragios de la modernidad. El artista más influyente del siglo XX halló en la indiferencia y lo inoportuno la fórmula para desgarrar las paredes invisibles de la estética formalista a favor del arte conceptual y demás insolentes tendencias que comenzaban a irrumpir como una pala quitanie-

ves en escena, borrando las huellas de las cadenas, aunque no su memoria.

Durante los setenta, artistas como Martha Rosler, Allan Sekula o Fred Lonidier llevaron la inadecuación al medio fotográfico y le dieron una nueva dimensión comunicativa como contramodelo crítico de un cierto tipo de "arte como estado mental". En 1974, Rosler creó *The Bowery in Two Inadequate Descriptive Systems* (El Bowery en dos sistemas *inadecuados* de representación), una serie de 24 pequeñas pizarras donde se alternaban cuidadosamente imágenes en blanco y negro de las fachadas desiertas del Bowery—hoy un boyante distrito artístico y comercial— con fotografías de palabras que recogían expresiones alusivas al estado de embriaguez de los habitantes de la calle. En los años en que se produjo la obra, Nueva York estaba en plena fase de desindustrialización. Para Rosler, el empobrecimiento y la marginación provocados por la dislocación de la ciudad industrial y la naturaleza retórica de su representación convencional eran dos procesos indisolubles y mutuamente legitimadores, pero también *inadecuados* en tanto mecanismos de conocimiento para el espectador.

Muchos criticaron a Rosler por haber comercializado una obra tan radical. La artista se defendió: "*The Bowery* es un señuelo. ¿Por qué si no me hubiera molestado en llamarla *inadecuada*? En realidad no creo que exista un sistema de representación adecuado. Hay que renovar y reinventar las formas". La fuerza artística de Rosler radicaba en sacar a la luz la recodificación de los espacios públicos donde inmigrantes y desposeídos se convierten en figuras fantasmáticas, manipulables como imagen de una amenaza social.

Otros autores como Christo-Jeanne-Claude, Vito Acconci y Richard Serra hicieron su particular aportación al contradictorio urbano con piezas "obstructivas". Serra planteó en 1881 su *Tilted Arc* como un "antimonumento" (a pesar de ser un encargo, la obra fue desmantelada de su emplazamiento en la plaza Federal de Nueva York por el "incordio" que suponía para la circulación peatonal), un trabajo *inadecuado* y antagonista a las estrategias de dominación y vigilancia en la gran ciudad.

Ahora en Venecia, Dora García muestra su investigación en torno a la idea de exclusión y los movimientos radicales. El presupuesto para realizar esta "cartografía de la marginalidad"—a cargo del Ministerio de Cultura y el AECID— ha sido de 800.000 euros, de los cuales 200.000 han servido para producir la obra. Los restantes 600.000 euros (viajes, fiestas, peritajes) podrían corresponder a una irregular e *inadecuada* desviación del supuestamente correcto y lineal recorrido del panorama del arte institucional español, hoy acuciado por feroces recortes. Nunca el lema de un pabellón nacional se había hecho tan en contra de la responsabilidad colectiva, endosada genéricamente a todos los ciudadanos y convertida en tan poco marginal. •



Uno de los actores de *Lo inadecuado*, de Dora García.